Le prime trattative per l'unione sono fallite

Nasser esige garanzie dai capi siriani

Il governo di Damasco si impegna a processare i « secessionisti »: l'ex premier El Azem sarà giudicato in contumacia

Dal nostro inviato

BEIRUT, 17.

Le delegazioni governative di Siria e dell'Irak che si erano recate al Cairo per discutere con Nasser sulla formula dell'unione tripartita sono rientrate nelle rispettive capitali. Le dichiarazioni ufficiali dei ministri che guidavano queste delegazioni si possono anche trascurare perché parlano di « accordo di massima » con lo stesso tono di soddisfazione demagogica con cui ne parlavano già prima di partire. La realtà è un'altra: ne fanno fede le affannose telefonate di ieri fra il Cairo e Damasco, l'asserita necessità di « ulteriori consultazioni », l'asprezza delle polemiche di stampa.

Le divergenze che non hanno consentito alla conferenza del Cairo di chiudersi con un risultato tangibile, vertono sui « tempi » di realizzazione e sulla forma dell'unione tripartita. Praticamente, sull'essenziale. I baassisti siro-iracheni vorrebbero accelerare i tempi, per battere in breccia la manovra di riconquista della supremazia da parte dell'Egitto. Il regime siriano è debole: lacerato internamente dalla divisione fra baassisti e nasseriani (questi sono minoritari negli organi di direzione, ma predominanti tra la popolazione politicamente attiva) il regime di Salah Bitar è alla mercé di qualsiasi colpo di vento. Sono i militari che lo sorreggono, ma sappiamo che anche fra questi ci sono profonde divisioni.

Che fanno, per esempio, gli ufficiali dell'aviazione che erano contrari al colpo di Stato proprio perché temevano di essere di nuovo fagocitati dalla RAU? Interrogato su questo punto da un giornalista francese, il *leader* « baas » Michel Aflak ha rifiutato di rispondere. Ma tutti gli inviati occidentali a Damasco sono concordi nel ritenere che solo la minaccia di un intervento militare iracheno tiene insieme l'eterogeneo complesso del nuovo regime. Di qui la fretta di sistemare le cose, ponendo le varie correnti (le cui forze e debolezze si eludono a vicenda) di fronte a una scelta compiuta che spenga ogni velleità di ricominciare il gioco dei colpi di Stato.

Questa scelta, secondo i baassisti, dovrebbe essere la unione federale dei tre stati — Irak, Siria, Rau — sotto un consiglio di presidenza collegiale. A questi tre stati dovrebbero aggiungersi, in un secondo tempo, lo Yemen (cui Nasser — che ne controlla completamente le mosse — ha già fatto chiedere di partecipare alle conversazioni del Cairo) e l'Algeria (che invece appare per ora recalcitrante). In un terzo tempo — « non prossimo » avrebbe detto Aflak — si procederà all'associazione anche della Giordania e dell'Arabia saudita.

E' sulla forma dell'unione che si sono arenate le prime discussioni svoltesi questa settimana al Cairo. Nasser non ha fretta di aderire alle proposte siro-irachene, perché teme di essere imprigionato in una formula livellatrice, che tolga all'Egitto la funzione di guida dell'unione panaraba e addirittura giunga a rivolgere contro la sua costruzione politica la nuova formula sopranazionale. Si oppone quindi a stabilire fin d'ora la forma della federazione e stima che possa essere sufficiente, per adesso, unificare la politica estera, la difesa e l'indirizzo sociale, ferma restando la autonomia dei governi.

Su questi diversi punti di vista si innesta la battaglia. Nasser e i nasseriani di Siria hanno fatto chiaramente capire a Bitar e Aflak che essi devono prima di tutto dar prova di sincerità, processando coloro che hanno provocato la scissione della unione siro-egiziana del '58. Oggi stesso Damasco ha risposto positivamente: l'ex primo ministro Khaled el Azem che si trova rifugiato all'ambasciata turca sarà processato in contumacia. Il ministro della difesa generale Zahreddin sarà tradotto dinnanzi a un tribunale alla fine del mese prossimo. L'aver ricordato — come ha fatto ieri *Al Ahram*, quotidiano di Nasser — la partecipazione di Salah Bitar all'affossamento dell'unione siroegiziana non è stato un monito vano. Bitar ha dovuto inchinarsi. E non sarà questo l'ultimo degli inchini, per i baassisti, se vorranno davvero arrivare a un accordo pieno con Nasser.

Il capo della RAU sa bene che Aflak, ancora l'anno scorso, parlava di « regime dittatoriale di Nasser » dicendo che questo doveva essere riformato prima che Siria potesse considerare qualsiasi forma di unione con la RAU. E certamente ricorda anche che nell'agosto scorso l'attuale primo ministro Bitar attaccava nel giornale *Al Baath* i metodi nasseriani, scrivendo: « Non siamo ottimisti sulla possibilità che il Cairo cambi tali metodi. Il guaio, col regime di Nasser, è che esso non crede nell'azione popolare organizzata ».

Questa polemica farebbe sorridere (di quale azione popolare organizzata è stato mai capace il Baas?) se dietro il conflitto in atto tra baassisti e nasseriani (Bitar ha ripetuto ieri la sua opposizione ad « ogni velleità di potere personale », alludendo chiaramente a Nasser) non si profilasse il disegno imperialista degli Stati Uniti che si affida comunque interamente a uomini di questa statura, per sviluppare una vasta offensiva contro il comunismo. La posta è il controllo del petrolio di tutto il Medio Oriente attraverso la gestione comune confederale delle risorse petrolifere.

Saverio Tutino

L'auto peggio del toro

CORDOBA — « Non mi sono mai sporcato tanto, né ho mai provato tanta paura » ha dichiarato il famoso torero Miguel Cardenas, uscendo a fatica dai rottami della sua auto dopo un incidente mentre si recava a Bujahance per una corrida. NELLA FOTO: il torero Cardenas, coperto da uno strato di olio e di fango, sguscia fuori dalla sua auto rovesciatasi in un campo che costeggia la strada. Cardenas era seguito da un giornalista che ha potuto scattare questa fotografia (Telefoto Ansa)

L'ultimo censimento dell'URSS

Le cifre di uno sviluppo impetuoso

La popolazione urbana ha superato la metà del totale, la classe operaia il 48% - Oltre 4 milioni di tecnici e ingegneri

Dalla nostra redazione

MOSCA, 17.

Il volto della società sovietica continua a mutare molto rapidamente. Lo dicono, col linguaggio delle cifre, i risultati analitici dell'ultimo censimento, che sono appena stati pubblicati a Mosca: sedici volumi, il primo dei quali porta i dati globali per tutta l'Unione, mentre gli altri sono dedicati ad ognuna delle quindici Repubbliche Federate. L'ultimo censimento sovietico è del 1959. I due precedenti risalgono al 1926 ed al 1939.

Le scoperte più interessanti si fanno attraverso il confronto dei dati di allora con quelli di oggi.

Ciò che si è modificato, soprattutto negli ultimi anni di sviluppo pacifico, è la struttura stessa, il tessuto più profondo della società. Le suddivisioni più generiche della popolazione, che sono anche le più frequenti nelle statistiche sovietiche, dicono già qualcosa di interessante. Gli abitanti delle città, che erano solo il 32 per cento nel '39 (18 per cento nel '26) sono saliti al 48 per cento nel '59, ed oggi, a tre anni di distanza, costituiscono per la prima volta, la maggioranza assoluta. La percentuale degli operai è passata nello stesso ventennio dal 32 al 48 per cento, quella degli impiegati dal 18 al 20 per cento, mentre quella dei colcosiani è scesa dal 47 al 31 per cento.

Queste classificazioni sono ancora troppo poco indicative. Molto più rivelatrice è l'analisi degli impieghi, dei mestieri, delle professioni, che il censimento ha reso possibile. Il forte afflusso di popolazione nuova alle industrie e alle città, è già un fenomeno importante. Ma ancora più interessante è la trasformazione che nel suo stesso seno si opera. Non tutte le categorie di operai sono aumentate egualmente. Se tessili e poligrafici sono rimasti gli stessi, mentre gli addetti all'industria del legno sono addirittura diminuiti, si sono invece raddoppiate certe categorie che costituiscono in genere la massa più compatta ed energica di classe operaia: metallurgici, minatori, edili, chimici, ferrovieri, lavoratori dei trasporti, con punte ancora più alte per certi settori tipicamente moderni.

Di molto è cresciuto il numero degli intellettuali. Ma chi sono costoro? Dirigenti politici, di Partito, di Soviet, di sindacati, e di altre organizzazioni analoghe sono oggi meno numerosi di quanto non fossero nel '39: l'azione tendente a comprimere certi apparati, negli ultimi anni, ha dato i suoi frutti. Fortissimo è invece l'aumento degli ingegneri e dei tecnici: da un milione e 656.493 a 4.205.902. Raddoppiati sono gli insegnanti e i ricercatori scientifici; quasi triplicati i medici.

Ma vi è qualcosa di più. Il 75 per cento di quegli ingegneri e tecnici hanno meno di quaranta anni. E questo fenomeno di ringiovanimento è destinato ad accentuarsi. La popolazione sovietica al di sotto dei quaranta anni è infatti meno numerosa di quanto dovrebbe normalmente essere se lo sviluppo del paese fosse stato più tranquillo e pacifico. Esso porta ancora le tracce delle dure prove del passato. Vi sono tre età in cui la sua consistenza numerica improvvisamente si abbassa al di sotto dei livelli normali. La prima è quella dei ragazzi che nel '59 avevano fra i dieci e i quindici anni: sono le generazioni della guerra. La seconda è tra i venticinque e i trenta anni: sono i nati del periodo della prima industrializzazione. La terza infine, corrisponde ai trentacinque-quaranta anni: sono le leve più falcidiate dalle perdite belliche. Questi vuoti si faranno sentire ancora per parecchio tempo.

Interviene a questo punto una altra tipica trasformazione, dovuta alla istruzione. Il censimento conferma naturalmente la scomparsa dell'analfabetismo. Al di sotto dei cinquanta anni solo l'1,5 per cento della popolazione si dichiara analfabeta (12,6 per cento nel '39 e 44,4 per cento nel '26). Ma questo fenomeno era già scontato. Più interessante è osservare come fra i giovani dai venti ai ventiquattro anni il 95 per cento abbia almeno una istruzione compiuta di livello elementare, il 65 per cento di livello medio o superiore.

Queste proporzioni scendono quando si va più in su con gli anni: fra i venticinque e i quaranta anni la diffusione della istruzione media oscilla fra il 42 per cento e il 50 per cento. Al di là dei quaranta anni vi è una vera e propria caduta: quella percentuale si abbassa al di sotto del 30 per cento.

I dati del censimento rispecchiano anche certe contraddizioni della società sovietica. La più appariscente nasce dalle campagne, che sino a pochi anni fa ospitavano ancora la maggior parte della popolazione. I lavoratori dell'agricoltura sono rimasti all'incirca quanti erano venti anni fa. Troppi dunque, dato lo sviluppo della tecnica, anche se la produzione nel frattempo è aumentata. Il loro lavoro è poco produttivo. Essi rappresentano quasi il 39% della popolazione occupata, cioè una percentuale molto elevata per un paese industrialmente sviluppato. Nelle campagne, circa dieci milioni di persone, quasi tutte donne, indicano come principale loro occupazione la cura del piccolo orto o della piccola stalla individuale, che è indubbiamente una forma arcaica di attività, in gran parte antieconomica, anche se redditizia sul piano personale. Le difficoltà che s'incontrano nella produzione agricola hanno dunque un loro riflesso nella struttura stessa delle campagne.

Pur con i suoi contrasti, la società sovietica di questi anni è comunque caratterizzata soprattutto dal peso crescente di masse nuove di intellettuali e di operai, di giovani generazioni altamente istruite. Questo suo tratto non può non avere delle ripercussioni politiche.

Si sono fatte le date dei tre censimenti: '26, '39, '59. Ma che cosa fu la società sovietica del '26, se non quella che generò il « culto », il cesarismo stalinianno La società sovietica del '59 è stata invece quella che ha fatto il XX Congresso del PCUS. L'affermarsi di una nuova classe operaia, di una nuova intellighenzia, di una maggiore cultura è stato senza dubbio una delle cause principali del cambiamento.

Ma il processo di trasformazione non si arresta. La morte di Stalin ormai risale a dieci anni fa. Lo stesso XX Congresso è di sette anni fa. Ora nel profondo mutamento che l'URSS ha subito e che subisce dal '39 in poi e che il censimento documenta con la forza delle cifre, questi ultimi dieci anni non sono certo quelli che contano di meno. Al contrario, quel processo si è fatto molto più impetuoso che nel decennio precedente, in massima parte occupato dalla guerra, dalle difficoltà post-belliche, dalla morsa più dura del governo di Stalin. Ecco perché si può dire che nella società sovietica sono ormai mature le esigenze che vanno più in là di quelle stesse che furono all'origine del XX Congresso. Sono le esigenze cui si è cercato in fondo di rispondere con la formulazione del programma di passaggio al comunismo. Esse dovranno trovare uno sbocco: sta alla forza dirigente del paese saperlo indicare tempestivamente.

Giuseppe Boffa

Il compagno Grimau è vivo ma ha perso la memoria

PARIGI, 17

Il compagno Julian Grimau, membro del C.C. del Partito comunista spagnolo e valoroso dirigente della lotta antifranchista in Spagna, è ancora in vita, ma versa in condizioni gravissime nell'infermeria del carcere provinciale di Madrid (Carabanchel). La polizia franchista continua a negare al prigioniero la facoltà di essere curato da un medico di sua fiducia. A quanto risulta, il compagno Grimau avrebbe perso parzialmente la memoria, pur conservando il suo atteggiamento di fermezza nei confronti dei carnefici.

La presunta morte del compagno Grimau, come si ricorderà, era stata data un paio di settimane fa dal giornale ufficiale spagnolo *La Vanguardia*, il quale affermò di averla ripresa dal fascista *Secolo d'Italia*.

Le condizioni in cui versa Grimau sono il frutto delle torture alle quali fu sottoposto dagli sgherri franchisti.

Bombardiere « invulnerabile » costruito nell'URSS

MOSCA, 17.

Radio Mosca, in una sua trasmissione, ha dichiarato oggi che le forze armate sovietiche dispongono di bombardieri strategici intercontinentali dotati di missili aria-terra in grado di colpire qualsiasi punto del globo.

La dichiarazione è stata fatta da un redattore della radio che ha volato recentemente su uno di questi aerei « praticamente invulnerabili ». Egli ha detto:

« Il missile aria-terra col quale stiamo volando può essere lanciato contro qualsiasi parte del globo. Il suo raggio d'azione è molto grande. Non abbiamo bisogno di avvicinarci troppo all'obiettivo, è sufficiente tenerci distanti alcune centinaia di miglia. Ecco perché è praticamente impossibile per il nemico di colpirci con le sue difese antiaeree. Anche il missile è invulnerabile. La sua velocità e la sua quota lo rendono tale.

DALLA PRIMA PAGINA

Togliatti

serva a rompere la resistenza conservatrice e reazionaria dei dirigenti d.c., aprendo la strada a un'opera di rinnovamento e a una effettiva svolta a sinistra.

A nostro avviso sarebbe stato necessario un dibattito, uno scambio di opinioni, una precisa presentazione di programmi. Ma è proprio a questo che il gruppo dirigente d.c. si è invece sottratto, impostando la sua battaglia elettorale su due contraddizioni fondamentali: della prima sono stati testimoni milioni di cittadini italiani che hanno avuto occasione di ascoltare il discorso televisivo dell'onorevole Moro, il quale ha affermato che noi siamo il solo partito italiano che voglia fare una politica popolare, in favore delle masse. Ma da questa premessa ha tratto la conclusione che contro il nostro Partito deve essere concentrato il fuoco, il nostro Partito deve essere battuto: evidentemente perché siamo i nemici di coloro che una politica popolare non vogliono fare.

Da questa prima contraddizione discende la seconda: siamo il Partito che vuol fare una politica popolare, ma siamo anche un partito fuori gioco, che non conta più niente (« vedete ha detto Togliatti indicando l'immensa folla presente — non contiamo più niente: ai nostri comizi non viene più nessuno »).

Ma se siamo un partito che non vale proprio niente — ha rilevato Togliatti — perché perdere tempo contro di noi che vogliamo fare una politica popolare: non ci sono i grandi monopoli contro cui combattere e che una politica popolare non la vogliono fare? Non ci sono i gruppi dirigenti reazionari? Concentrate contro di loro il fuoco, dunque.

In realtà, questo atteggiamento dei gruppi dirigenti della DC è coerente, è lo stesso atteggiamento che induce Moro a sbandierare Scelba per attrarre l'elettorato di destra con il fantoccio dell'« uomo forte », e nello stesso tempo a sbandierare Fanfani di fronte ai mezzadri, ai braccianti di Perugia per solleticare il loro orientamento di sinistra con l'ombra dell'uomo « progressivo » della DC. Alla radice di questo atteggiamento, che è indegno di un partito serio, c'è una mancanza di conoscenza degli uomini e dello sviluppo delle cose: i dirigenti d.c. sembrano non sapere che il tempo delle crociate, degli anatemi, della paura è terminato, che il mondo è andato avanti, che le stesse forze che al tempo della grande crociata anticomunista del 18 aprile 1948 si erano profondamente impegnate, oggi hanno cambiato atteggiamento, come la Chiesa che proclama di restare neutrale nella controversia tra gli stati. I d.c. questo non riescono a capirlo e pensano ancora di impostare tutto il dibattito sulle menzogne, sulla paura.

Noi, per contro, di fronte agli elettori poniamo tre temi fondamentali, che dovranno costituire il nucleo dell'attività futura dell'Italia: una politica di neutralità e di disimpegno che allontani dalla nostra terra il pericolo della morte atomica (l'equilibrio del terrore — che altri predicano come la via di mezzo, la soluzione più facile — ci ripugna): chiediamo una riforma dello Stato secondo la Costituzione, tale da preparare l'avvento al potere delle classi lavoratrici; un programma di pianificazione economica effettivamente democratica e che quindi faccia godere tutto il popolo italiano dei benefici del progresso.

Naturalmente parlare di « piano economico » è facile: ne parlano i fautori del centro-sinistra, i tecnici del neo-capitalismo, persino i capitalisti più conservatori che affermano — con ragione — di agire secondo una precisa pianificazione. Ma il « piano » di cui parliamo noi deve essere giudicato dai contenuti e dalle prospettive che offre il progresso del popolo.

Naturalmente questa nostra posizione ci differenzia da tutti gli altri partiti, e noi dobbiamo rivolgerci agli elettori altrui per chiedere loro di riflettere sulla nuova realtà che è venuta maturando in Italia, per chiedere loro di esaminare attentamente quello che noi intendiamo ottenere per tutti. Vi è — ad esempio — un elettorato liberale che ha creduto in buona fede che questo partito potesse proteggere i suoi interessi: è un elettorato di piccoli e medi imprenditori, di professionisti, di piccoli proprietari. A questi dobbiamo dimostrare attraverso i fatti, che sono innegabili, come la politica dei liberali sia completamente contraria ai loro interessi, che sacrifica a quelli del monopolio. Siamo noi la unica forza politica che si sia posta seriamente il problema della vita dei ceti medi.

C'è un elettorato socialdemocratico che non può ulteriormente prestar fede ai dirigenti del P.S.D.I. Quando questi sventolano la minaccia di una degenerazione dello Stato democratico e portando ad esempio la Francia, dimenticano che proprio i socialdemocratici francesi, con alla testa Guy Mollet che non può esser certo accusato di avere simpatie per i comunisti, affermano che l'unica strada che consenta di far fronte alla degenerazione totalitaria è la strada attraverso la quale si sana la frattura da tempo creata in Francia con i comunisti. Questo elettorato può essere portato verso di noi.

C'è — ancora — una larga parte di masse democristiane che hanno gli stessi interessi economici e politici dei nostri elettori. A queste deve essere dimostrato, attraverso la storia di questi anni, come la D.C. abbia lasciato insoluti i loro problemi, ci sono gli stessi gruppi più avanzati della Democrazia cristiana che da anni ormai tacciono, soffocati dall'attuale gruppo dirigente, incapaci di trovare un contatto con le masse popolari: noi dobbiamo rivolgerci a loro, dimostrando che avvicinandosi a queste masse possono trovare aiuto nel loro tentativo di rinnovamento.

Infine — ha detto il compagno Togliatti — vi è il problema della lotta elettorale del PSI. Per ciò che riguarda il partito socialista non vi è dubbio che oggi tra noi e il gruppo dirigente socialista vi sono delle diversità di posizioni. Sorprende l'incertezza nel modo come il Partito socialista ha impostato la sua campagna elettorale, perché il Partito socialista era quello che aveva il maggior diritto, la maggiore autorità per impostare la sua campagna elettorale come un attacco a quella della D.C. che gli ha impedito di realizzare il suo programma, arrivando a quella che è stata chiamata una sconfitta, un fallimento.

Questo non è avvenuto e nella maggior parte degli articoli, delle esposizioni, dei discorsi che fanno i dirigenti socialisti, la nota che prevale è quella della incertezza. Determinati problemi sono posti; però, alla fine, quando si tratta di dire: le armi atomiche non le vogliamo, non possiamo appoggiare un governo che ci porta le armi atomiche nei nostri porti, non dicono più nulla. Troviamo una esposizione dalla quale non si può ricavare nessuna chiarezza politica. E purtroppo questo avviene non solo su questo problema fondamentale, ma anche su altri problemi.

E' evidente che i dirigenti socialisti oggi subiscono una forte pressione che viene dal gruppo dirigente della D.C., il quale vorrebbe indurre il PSI ad una certa politica. Quindi, una pressione ideologica e una pressione politica. La pressione ideologica tende a far diventare il PSI un partito anticomunista; ma il giorno in cui il PSI diventasse un partito anticomunista, si inserisse in una campagna, in un fronte anticomunista, non sarebbe più il Partito socialista. Ogni lavoratore socialista lo comprende.

E quando — ha detto Togliatti — qua e là ascoltiamo delle battute che vanno in quella direzione, noi comprendiamo ancora come qualche cosa viene forse da un'amnesia, da uno sbaglio. Quando il compagno Nenni, per esempio nell'ultimo suo discorso a Roma, tirando fuori il nome di Stalin, dice che noi non ci saremmo ancora impadroniti della necessità della lotta per la democrazia, è evidente che si tratta di un'amnesia. Il compagno Nenni ha esaltato Stalin quando lo abbiamo esaltato noi, lo esaltava come lo esaltavamo noi perché volevamo esaltare la Rivoluzione socialista, la conquista del potere, l'avanzata dei lavoratori sulla scena del mondo, il contributo eroico del popolo sovietico alla vittoria sul fascismo, ciò che la Rivoluzione e le vittorie riportate dai popoli dell'Unione Sovietica hanno rappresentato per tutti.

Amnesia per quanto riguarda poi la democrazia: qui non si tratta di principii, di discussioni teoriche: si dimostra di essere buoni democratici combattendo per la democrazia, lavorando, sacrificandosi per la causa democratica. E noi, i nostri esami di democrazia li abbiamo passati nel ventennio fascista, li hanno passati i nostri compagni che sono morti in carcere, che hanno trascorso dieci-venti anni di vita nel carcere. Noi, i nostri esami di democrazia li abbiamo passati quando abbiamo impugnato le armi contro l'invasore straniero e contro il tiranno fascista, quando abbiamo chiamato ciascuno, i lavoratori, i contadini di questa regione emiliana, alla lotta contro l'invasore straniero e contro il tiranno fascista. Ecco gli esami di democrazia che noi abbiamo passato, e li abbiamo passati dalla fine della guerra fino ad oggi, quasi un ventennio, combattendo, continuando la nostra lotta sul terreno tracciato dalla Costituzione, per gli interessi del popolo, per distruggere i tentativi, gli sforzi delle forze conservatrici e reazionarie per strozzare il nostro regime democratico, per impedire l'organizzazione, le lotte, le conquiste, l'avanzata delle masse operaie e contadine del nostro paese.

In quanto poi alla critica che ci rivolge il compagno Nenni e nella quale riecheggia qualche critica che ci fanno i democristiani, e cioè che noi non avremmo una prospettiva, noi presentiamo al popolo italiano tutto ciò che noi abbiamo fatto da quando è esistito il nostro partito, da quando abbiamo restaurato il regime democratico, attraverso conquiste graduali, realizzazioni sempre più vaste, attraverso l'alleanza coi socialisti e con altri gruppi sociali; ecco la prospettiva nella quale abbiamo lavorato e nella quale continuiamo a lavorare.

Io credo — ha detto Togliatti — che il compagno Nenni qui faccia uno sbaglio: lui confonde il problema della prospettiva di un partito popolare, socialista e democratico come il nostro col problema di andare al governo. Ma queste sono due cose abbastanza diverse. Un partito il quale lotta, come lotta e come ha lottato il nostro, per avanzare su una via democratica, verso il socialismo, può benissimo, per il momento, non andare al governo perché per andare al governo questo partito chiede che si operino delle trasformazioni profonde, chiede che la Costituzione sia applicata integralmente, chiede che si creino le condizioni di un avvento al potere delle classi lavoratrici, in tutte le forme, in tutto l'ambito della vita nazionale, in modo sempre più vasto. Ecco cosa vuol dire per un partito come il nostro andare al potere. E' evidente che questo è un obiettivo che noi ci proponiamo, ma ce lo proponiamo con questo scopo. Se ci proponessimo di andare al governo unicamente per sentirci dire che le Regioni non si fanno fino a che non le decide la DC, è evidente allora che noi avremmo trasformato il nostro partito da un partito che ha una prospettiva in un partito che una prospettiva non ce l'ha più.

Ai compagni socialisti si chiede: rompete coi comunisti, distruggete i legami che tengono unite le vostre masse alle masse comuniste, isolate il Partito comunista e allora saremo amici. Ma questo che cosa vuol dire? Sappiamo benissimo che i due partiti sono autonomi, ma i legami unitari esistono alla base, nelle organizzazioni sindacali, nelle organizzazioni contadine, nelle organizzazioni cooperative; esistono e devono esistere dappertutto dove si organizzino delle forme di potere autonomo, dal basso. I legami unitari sono qualcosa di essenziale per la forza del movimento delle classi lavoratrici italiane; non si può rinunciare a questi legami unitari, a meno che non si voglia fare alle classi dirigenti conservatrici, reazionarie, il regalo di avere esse una nuova prospettiva, di costringerci a lottare in condizioni più dure che nel passato, e in condizioni sempre più difficili.

Noi difendiamo, quindi, contro l'attacco che viene dall'attuale gruppo dirigente democristiano, i legami unitari che tuttora sono grandi, che esistono nel nostro paese. Li difendiamo anche dalle esitazioni, dalle incertezze che sembrano affiorare nelle posizioni di alcuni dirigenti del PSI.

Concludendo, il compagno Togliatti ha affermato che deve essere chiaro all'elettorato italiano che, se si vuole andare avanti, se si vuole respingere l'attacco che ci viene dal gruppo dirigente democristiano, una cosa sola bisogna fare: concentrare i voti sulle liste del PCI, far comprendere a tutti che non si va indietro ma si va avanti nello sviluppo della nostra forza, nell'estensione delle nostre posizioni.

Per conseguire questo risultato dobbiamo rivolgerci a tutti; non vogliamo la rissa con nessuno, ma con tutti sollecitiamo un dibattito chiaro, onesto, il quale precisi quali sono i problemi in gioco e faccia comprendere quale è la linea che noi proponiamo ai lavoratori. E' una linea di pace: rifiuto dell'armamento atomico del nostro Paese, politica di distensione, fine del terrore atomico che oggi grava sugli uomini; politica di apertura, di rinnovamento della organizzazione governativa e dello Stato, di estensione, di sviluppo delle autonomie locali e delle forze autonome di tutte le categorie. Politica di rinnovamento delle strutture della nostra società civile, a partire dalla scuola e giungendo sino alla magistratura; rinnovamento delle strutture della nostra società civile secondo i principi della Costituzione e in modo tale che garantisca alle classi lavoratrici una sempre più ampia ed efficace partecipazione alle gestione del potere.

i discorsi degli altri

repubblicani sarebbe « troppo rispettoso dei valori religiosi per mescolarlo alle contese dei partiti ». Non ne dubitiamo. Tuttavia, è noto che il senatore Cino Macrelli si presenta in Romagna come candidato DC. Forse il rispetto di Reale si estende anche ai voti democristiani?

Nenni e la « mania nazionalizzatrice »

Parlando a Milano, il compagno Nenni ha ripetuto che « i socialisti puntano su una seconda fase della svolta a sinistra più avanzata e meglio garantita » e che essi si riferiscono alla necessità di portare a termine gli impegni rimasti inadempiuti nel programma di centro-sinistra; sostanzialmente, per Nenni, questi impegni sono le regioni e la politica di piano. Il segretario del PSI non ha parlato delle questioni agrarie e, in quanto alla politica di piano, è tornato a ribadire che i socialisti non propongono nazionalizzazioni. « Si parla » egli ha detto testualmente « di una specie di mania nazionalizzatrice dei socialisti. Non si tratta di questo. Anzi nell'immediato i socialisti non hanno nazionalizzazioni da proporre ».

Nella prima parte del discorso c'era stata una vivace polemica col settore « centrista conservatore » interno ed esterno alla DC. Ma non è proprio questo settore che, dopo avere distorto la nazionalizzazione delle imprese elettriche, tiene a escludere formalmente ogni altra misura del genere? Come si può battere « l'ambivalenza » dc se si assecondano proprio le pretese dei suoi gruppi più conservatori?

Malagodi scopre il Sud

Sempre più baldanzoso, l'on. Giovanni Malagodi ha parlato a Frosinone e Benevento sui problemi del Mezzogiorno. Ha detto che, le cose che lo Stato deve fare per il Mezzogiorno sono le scuole, gli ospedali, gli ambulatori le strade e le bonifiche. Giusto: infatti, quando i liberali di Malagodi erano al governo non facevano altro che queste cose. Il leader liberale ha detto anche che non si devono fare le regioni, perché questo aumenterebbe il dislivello fra il nord e il sud. Giustissimo: infatti un secolo e passa di Stato sabaudo-liberale ha fatto del sud addirittura un paradiso.

Direttore
MARIO ALICATA

Condirettore
LUIGI PINTOR

Direttore responsabile
Taddeo Conca

Iscritto al n 5797 del Registro Stampa del Tribunale di Roma - L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni: Centralino numeri 4950351, 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255
ABBONAMENTI UNITA' (versamento sul Conto corrente postale n 1/29795) 6 numeri annuo 10 000, semestr 5 200 trimestrale 2 750 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 11 650, semestrale 6 000, trimestrale 3 170 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica) annuo 8 350, semestrale 4 400, trimestr 2 330. RINASCITA: annuo 4 500, semestrale 2 400; VIE NUOVE: annuo 4 500; semestr 2 400. Estero: annuo 8 500, 6 mesi 4 500 - VIE NUOVE + UNITA' 7 numeri 15 000, VIE NUOVE + UNITA' 6 numeri 13 500. RINASCITA + VIE NUOVE + UNITA' 7 numeri 19 000. RINASCITA + VIE NUOVE + UNITA' 6 numeri 17 500 - PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva SPI (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Via del Parlamento 9, e sue succursali in Italia - Telefoni 688 541, 42, 43, 44, 45 - TARIFFE (millimetro colonna) Commerciale Cinema L 200, Domenicale L 250; Cronaca L 250. Necrologia Partecipazione L 150 + 100, Domenicale L 150 + 300. Finanziaria Banche L 500 Legali L 350

Stab Tipografico GATE Roma - Via dei Taurini 19